
ALESSANDRO ALLEMANO

È GRAZZANO LA VERA PATRIA DEI SUBIÈT 'D PATRO

TERZA PARTE

16 GENNAIO 2008

La giovinezza del *Pidrin*

Il *Pidrin* raccontava dei primi aiuti che dava ai genitori; andava con sua madre Maddalena (*Madlinin*)¹³ con la carriola a mano per aiutarla a prelevare la terra in quella particella ormai famosa, e facevano anche sei o sette viaggi in un giorno. La depositavano sotto il porticato e gli rimaneva comoda per lavorare a fare i subiet, nella stagione invernale e nelle giornate piovose di primavera.

Quando suo padre andava a lavorare in campagna, lui gli era sempre assieme, e così quando cavava i cantoni oppure lavorava a fare gli uccellini che fischiavano: tutte attività che il *Pidrin* apprese in modo magistrale. Ben presto, ancora giovinetto (15 o 16 anni) iniziò ad andare a lavorare in campagna come avventizio. La sua datrice di lavoro era ancora di Grazzano, come i padroni dei suoi antenati: una certa signora che egli chiamava “Madama Antonioli”.¹⁴ Ben presto per i suoi meriti personali – sapere leggere e scrivere, capacità, serietà e onestà – divenne il suo uomo di fiducia. Difatti non poteva assentarsi nel periodo della vinificazione, per i travasi del vino durante l’anno; quando i negozianti venivano a caricare il vino venduto dalla Madama, egli era sempre chiamato per assistere alla misura e al conteggio delle brente (la brenta corrisponde alla capacità di 50 litri). Finito di caricare e partiti i carrettieri, rimaneva a riordinare gli



L'uomo che mangia gli agnolotti
(fischietto di Primo Favarin)

attrezzi, il vino e la cantina. In queste giornate di lavoro speciale il *Pidrin* era speso dalla Madama, gli venivano offerti tutti i pasti della giornata, i quali – egli diceva – erano sempre lautissimi e la Madama quando era venerdì, ricordando di essere lei a pagare la dispensa per se stessa e per gli ospiti, gli assicurava che non avrebbe fatto peccato a mangiare di grasso. Il *Pidrin* definiva la Madama Antonioli umile, di buon cuore, molto istruita e con tanti libri da riempire una stanza.

Egli diceva che se avesse avuto venti braccia, avrebbe avuto il lavoro per tutte. Dei *subièt* diceva di saperli fare bene come suo padre, lo aiutava, ma non c’era tanto lavoro da fare, perciò preferiva lasciare lui a dedicarsi principalmente a questa attività. I manufatti li comperavano ancora gli zingari mercanti, gli unici che fino ad allora portavano al pubblico nelle fiere e mercati, forse in Liguria, quei manufatti costruiti alle cascine Vallescura in territorio di Grazzano Monferrato.

¹³ Maddalena Boltri, nativa di Torcello, frazione di Casale Monferrato; morì in Vallescura nel 1922.

¹⁴ Si trattava di Marcella Olivaris, vedova del moncalvese cav. Luigi Antonioli, maggiore a riposo. La madama morì nel 1904 e i suoi beni vennero ereditate dalle cognate Antonioli.

Gli zingari Baldassari

Il *Pidrin* di questi zingari, che ora avevano due birocci, parlava per conoscenza personale. Di loro diceva che erano di Cuccaro e che di cognome facevano Baldissero o Baldassari. Ci raccontava che adesso rimanevano per due giorni, che avevano all'incirca le stesse abitudini di quelli di un secolo prima. Infatti era sempre ancora il capofamiglia (o zingaro capo) che parlava; con i Nosenzo chiacchierava, quando ne aveva voglia raccontava qualche storiella oppure parlava un linguaggio che diceva essere riservato solo a loro e che faceva ridere i Nosenzo. Tra loro nel corso degli anni si era instaurato anche un vincolo di amicizia, oltre che un rapporto commerciale.

Capitò un bel giorno che all'arrivo dei mercanti era la moglie del Baldassari a guidare il cavallo, l'uomo non c'era. La donna parlò con i Nosenzo, diede disposizioni, era lei a comandare. Alla richiesta di notizie del marito rispose con indifferenza: "verrà, fa un altro giro, adesso abbiamo due birocci". Tutte risposte che lasciarono perplessi i Nosenzo, che non sapevano più che cosa pensare. Tuttavia, capirono che era meglio non fare altre domande.

Trascorsero un anno o due, poi con sorpresa e soddisfazione videro il Baldassari ripresentarsi al suo posto di guida e con le stesse mansioni di prima. Con lui i Nosenzo si sentivano più liberi, e senza soggezione gli chiesero dove fosse stato tutto quel tempo. La risposta del Baldassari fu pronta: "In Collegio", disse. "Sì, tutto questo tempo sono sempre rimasto in Collegio. Non capite? Allora vi spiegherò tutto". Poco dopo il discorso venne ripreso e il Baldassari raccontò di essere andato in un posto nel quale vide un *cavëst* (cavezza) fissato a un pezzo di corda, pensò di prenderla, la slegò ma non si accorse che dall'altra parte c'era qualcosa attaccato: tirò, e insieme al *cavëst* venne dietro anche un bue... Diceva lui: "Fosse stato almeno un cavallo!", ma era un bue e per liberarsene decise di portarlo al mercato; lo vendette ma ben presto fu rintracciato dai Carabinieri e arrestato. Raccontava che al processo aveva cercato di spiegare di voler solo prendere il pezzo di corda e che solo per caso si portò via anche il bue, ma il Pretore non gli credette e lo condannò a rimanere in "Collegio" (prigione) per tutto il tempo che non lo videro più in Vallescura.

Arriva il *cumis* di San Salvatore

Intanto la produzione dei *subiët* (gli uccellini che fischiavano) continuava, ma aveva purtroppo perso quel ritmo che per alcuni decenni gli aveva dato un vero successo.

Ora le richieste da parte degli zingari mercanti erano diminuite; essi si lamentavano che non c'era più richiesta e pur di collocarli erano costretti a cederli a poco prezzo. Questa situazione, come è naturale, si ripercosse sulla produzione: i Nosenzo non furono più in grado di imporre il prezzo, ma furono costretti a subirlo.

Tuttavia, i prezzi bassi non favorirono le vendite e la produzione tornò a ristagnare, ma i Nosenzo, specialmente per consiglio del *Pidrin*, non si diedero da fare per costruire qualche altro manufatto.

Intanto in casa si presentò un signore, giunto non per caso come era accaduto agli zingari di centocinquanta anni prima: ci andò apposta, essendo venuto a conoscenza che le cascine Vallescura di Grazzano Monferrato erano il luogo in cui si costruivano i *subiët*.

Egli si presentò per un certo signor *** (non riesco a ricordarne il nome), era di San Salvatore Monferrato, paese alquanto vicino a Cuccaro, patria dei Baldassari; faceva il *cumis* (commesso viaggiatore) ed era venuto perché interessato all'acquisto dei *subiët*. Trattarono e si accordarono per una piccola partita, che il *cumis* sistemò in una valigetta che portava con sé e ripartì per la stazione ferroviaria di Moncalvo, dove era arrivato in treno da Casale Monferrato. Il *cumis* di San Salvatore ritornò presto in Vallescura dai Nosenzo: gli disse di essere ancora interessato ai *subiët*, però aveva bisogno che fossero spediti per ferrovia a un certo signore che avrebbe provveduto a ritirarli alla stazione di Genova Brignole. Egli assicurò i Nosenzo, che si

dimostrarono piuttosto diffidenti, sulla regolarità del trasporto e sulla serietà del commerciante cui erano destinati; alla fine li convinse ad accettare l'ordinazione. Il *Pidrin*, presosi ben nota dell'indirizzo del destinatario, garantì al *cumis* che entro la data stabilita la merce sarebbe partita dalla stazione di Moncalvo. Riguardo al pagamento, il *cumis* spiegò bene come funzionava la ferrovia e gli insegnò a compilare la nota di spedizione.

Il *Pidrin* si procurò l'occorrente per confezionare i cestini da spedire, come era stato consigliato: si trattava di spago, manili e ceralacca; per porre il marchio sul sigillo con una lima a triangolo (limetta dagli spigoli acuti che serviva per affilare le seghe da legnaiolo) sopra la testa di un grosso chiodo incise la "N" di Nosenzo e su un bel "gnocco" (come lo chiamava lui) di ceralacca calda stampigliava il suo marchio.

Il *Pidrin* per portare i cestini coi *subiët* alla stazione di Moncalvo si serviva del *basu*. Per chi non lo sa, spiego di che cosa si trattava: era un'asta di legno della lunghezza di circa un metro, abbastanza robusta, capace di sopportare un peso anche di oltre 20 chili attaccato a un gancio per ognuna delle due estremità. L'uomo sollevava il tutto e si portava il centro dell'asta sulla spalla: così, anche se carico, poteva camminare eretto, libero nei movimenti e senza eccessiva fatica.¹⁵

Il *Pidrin* oltre a saper leggere e scrivere, conosceva anche i numeri. Sapeva addizionarli, sottrarli e moltiplicarli, ma pur avendo queste conoscenze egli possedeva anche il libro dei conti fatti dal titolo "Il tesoro delle famiglie", con cui si assicurava che il risultato delle sue operazioni fosse esatto. Saper calcolare gli permetteva di compilare in modo completo la nota di spedizione seguendo le istruzioni del *cumis*. Oltre a ripetere l'indirizzo del destinatario e del mittente esatti come sul manile, egli doveva indicare l'importo totale della merce, pagamento contro assegno, bassa velocità e porto da assegnare.

Trascorsi circa una ventina di giorni dalla spedizione, la ferrovia provvedeva a mezzo posta a recapitare ai Nosenzo l'avviso di recarsi a riscuotere il prezzo della merce. Il servizio postale a quei tempi – raccontava sempre il *Pidrin* – era gestito da un procaccia di Casorzo, paese che era anche capolinea e immancabilmente tutti i giorni con la vettura a tiro da uno o due cavalli transitava per la strada di Vallescura.¹⁶

Questo servizio però esisteva da non molto tempo e altrettanto si dica dello scalo ferroviario di Moncalvo, poiché il *Pidrin* diceva di ricordare benissimo quando fu costruita la linea ferroviaria Asti-Casale e di avere avuto l'età di 7 o 8 anni.¹⁷

Contemporaneamente entrò in funzione anche la linea postale, che traspor-



La stazione di Moncalvo in un'immagine dei primi anni del Novecento

¹⁵ Il *basu* (dal latino *baiulus*, "portatore") era detto in italiano "bilico". Era usato prevalentemente per trasportare un paio di secchie; in antico lo adoperavano le donne per portare al mercato le loro merci di campagna.

¹⁶ A dire il vero, il primo procaccia con vettura fu, nel 1882, Felice Coppo, albergatore di Grazzano, che iniziò a svolgere il servizio con il compenso di 300 lire l'anno, parte pagate dal Comune e parte dalle Poste. Nel 1908 il servizio venne appaltato a Giovanni Ferraris detto *Pipotu*, di Casorzo (sarà lui il procaccia ricordato dal *Pidrin*?) per la somma di 500 lire l'anno. Lo stesso servizio passò ai casorzesi Pietro e Luigi, padre e figlio Ferrarsi; dal 1928 il procacciato con vettura divenne automobilistico (ditta Maurilio Peletta di Casale, poi Società Autovie Moncalvesi Lupano e C.).

¹⁷ In effetti, la linea ferroviaria da Asti a Casale, studiata fin dal 1857, venne aperta al traffico il 12 luglio 1870 come parte della più estesa strada ferrata Castagnole-Mortara. La stazione di Moncalvo, dapprima poco più di una semplice fermata, fu a più riprese ampliata, specialmente per adeguarla alle esigenze commerciali della zona.

tava anche passeggeri e merci sulla tratta Casorzo – Grazzano – Vallescura - stazione di Moncalvo.

Un periodo di grave crisi

Frattanto il commercio con il nuovo cliente proseguiva e si svolgeva in modo più regolare; diceva il *Pidrin* che erano più che soddisfatti e tutto quello che il *cumis* gli aveva promesso era stato mantenuto, si erano proprio imbattuti in una persona seria. Regolarmente il *cumis* veniva in Vallescura per fare le sue ordinazioni, ma prima che fosse passato un anno, coi Nosenzo si dimostrò insoddisfatto delle vendite, diceva di essere deluso perché le sue previsioni iniziali erano di collocarne molti ma molti di più; purtroppo quei *subiët* venivano scarsamente richiesti e presso il commerciante di Genova se ne trovavano parecchi in giacenza: “Tanto non si parlano, stiano lì”, diceva lui al *cumis*, per consolarlo.

Certo è che il discorso del *cumis* appena sentito confermava le lamentele fatte a suo tempo ai Nosenzo dal Baldassari, lo zingaro mercante. Era una situazione alquanto negativa per quella minuta industria che demoralizzò il *Pidrin* il quale perse quell’entusiasmo mai stato così forte (adesso infatti i loro manufatti non erano solo più roba per gli zingari, ma li producevano per veri signori).

Purtroppo per i produttori di *subiët*, a questa situazione critica si aggiungeva un altro fatto gravissimo, avvertito già da qualche anno e ora accentuatosi rapidamente, preoccupando il *Pidrin* e suo padre Giovanni Battista che era ancora vivo e si dedicava prevalentemente ai *subiët*. Si trattava della terra: quella terra miracolosa che usavano per costruire i loro manufatti andava esaurendosi; aveva perso il suo colore rosso-marroncino unico, ma – diceva il *Pidrin* – si presentava con diverse macchie biancastre, non si impastava bene e tendeva sempre a dividersi, non si legava completamente. Le conseguenze di ciò consistevano in maggiore difficoltà per dare ai soggetti una perfetta forma, necessità di ripassare due o anche tre volte la tinteggiatura, altrimenti in certi punti il colore era forte e vivace, in altri era debole e opaco; ma specialmente durante la cottura nel forno, parecchi si spaccavano e altri si spaccavano quando li maneggiavano per limarli e colorarli. Il *Pidrin*, raccontandoci, faceva: “Eh! E noi, perché lavoravamo?”.

Ma questi inconvenienti non erano ancora finiti che subito se ne aggiunse un altro. Infatti in questo periodo il Baldassari (il commerciante zingaro, ricordate?), il cliente più importante per i Nosenzo prima che conoscessero il *cumis*, non si era più fatto vivo in Vallescura, mentre gli altri zingari, cioè quelli col biroccio che si era unito in seguito al Baldassari, vennero ancora regolarmente, almeno per qualche tempo, ma questi ritiravano poco e le mancate forniture al Baldassari riportarono la produzione al livello minimo di qualche anno addietro.

Sebbene i Nosenzo avessero già avuto un’esperienza nel fare domande, ritennero doveroso chiedere notizie del Baldassari. La risposta avuta fu poco esauriente: hanno cambiato zona, non li abbiamo più visti, e il *Pidrin* tra sé e sé diceva: “Eh, quello là: questa volta ne avrà combinata un’altra grossa e li avranno arrestati tutti”.

Passò poco tempo, sei mesi o poco più, gli zingari mercanti fecero ancora due comparse e poi, senza far sapere niente (come era avvenuto per i Baldassari) nemmeno questi si videro più a Vallescura. Di questo il *Pidrin* diceva di essersi dispiaciuto: senz’altro gli zingari – specialmente il Baldassari – nei confronti dei Nosenzo si dimostrarono scorretti, ma diceva anche che né lui né i suoi antenati avevano mai avuto motivo di lamentarsi degli zingari per qualche malefatta, né per qualsiasi altro motivo.

Rimane per la piccola industria un unico cliente, il *cumis* di San Salvatore che continuava a farsi spedire la merce a Genova Brignole, ma in partite sensibilmente inferiori a quelle iniziali.

Con i *subiët*, ripeteva il *Pidrin*, non andava proprio più.

Notizie sul mercato dei *subiët*

Egli, già lo sappiamo, praticava prevalentemente altre attività, ma prima di accennarne vediamo perché era presumibile che gli zingari vendessero i *subiët* in Liguria, o addirittura in Francia, in quella parte confinante con l'Italia.

Oltre al fatto che il *cumis* facesse spedire i *subiët* a Genova, il che è sicuramente un buon indizio per ritenere che là o comunque nella zona fossero già in vendita, c'è un'altra notizia molto interessante. Questa non ce l'ha fornita il *Pidrin*, ma l'abbiamo saputa dal signor Luigi Mosso (*Bigin*) fu Ignazio, nato a Grazzano nel 1912 e tuttora vivente.

Premetto che Luigi Mosso esercitò in Grazzano per tanti anni il mestiere di barbiere parrucchiere, e io ero un suo cliente abituale.¹⁸ Trovandomi nella sua bottega con altri avventori, una certa sera nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale, che è il 1943-45, il signor Mosso parlava dei *subiët* di Vallescura. Non mi ricordo come fosse venuto nel discorso, certamente sapeva bene che io, in via indiretta, ero della discendenza dei Nosenzo e nella casa del *Pidrin* ero nato, nel 1927, e a quei tempi vivevo.¹⁹

Comunque il Mosso raccontava di un uomo di Grazzano di nome Pancrazio,²⁰ allora sacrestano della Parrocchia, che anni prima si era recato in Francia, quasi al confine con l'Italia, e qui aveva visto in vendita i *subiët* che si costruivano in Vallescura. A titolo di curiosità domandò il prezzo e quello che gli risposero lo sbalordì: il commerciante, vista la reazione negativa del possibile acquirente, soggiunse: "Ma guardi che questi arrivano dalla Valle Scura!", come se si trattasse di un luogo mai illuminato dal sole... Rispose Pancrazio: "Sì, li conosco benissimo, sono proprio quelli. La terra per costruirli la prelevano sul mio terreno e poi, guardi che alle cascate Valle Scura viene giorno e notte come in tutti gli altri posti". In che anni questo fosse capitato, non lo dissero.



La donna che cuoce la polenta (fischietto di Primo Favarin)

Il giorno successivo spiegai bene al *Pidrin* (in quegli anni ottantenne) il racconto di *Bigin* Mosso, ma lui rispose di non averne mai sentito parlare.

Due personaggi tipici

All'epoca di questi fatti il *Pidrin* aveva ottant'anni, ma come ho detto eravamo nel 1943-45. Invece quando la produzione dei *subiët* entrò in crisi egli di anni ne aveva ventuno, poco più poco meno. Eravamo perciò nel periodo 1883-85 e in questi anni il *Pidrin* andò coscritto ad Alessandria per la visita militare e per tirare il numero: qui fu favorito dalla sorte, tirò un numero molto alto e venne esentato dal servizio di leva.²¹ Questo ce lo raccontava con soddisfazione, come se rivivesse quei tempi lon-

¹⁸ Carlo Luigi Mosso (1912–2001), figlio del carrettiere Ignazio, dopo avere smesso il mestiere di parrucchiere fu portalettere di Grazzano per vari anni.

¹⁹ Angiolino Boano e la moglie Prosperina Raviola, genitori di Guido, erano immigrati in Vallescura nel 1923, provenienti da Calliano. Oltre all'autore del memoriale, ebbero anche Pietro (n. 1923) e Rosa (n. 1930).

²⁰ Si tratta di Pancrazio Piccone (1882–1947), detto *Grasin*, falegname discendente da una stirpe di falegnami, sacrestano della Parrocchia e incaricato dal Comune di suonare la campana della scuola.

²¹ In realtà tirò un numero abbastanza basso, il 28 per la precisione. Venne invece assegnato alla terza categoria (esentata dal servizio effettivo) in quanto "primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di anni 12". Suo fratello Luigi *Uisin* venne invece assegnato alla prima categoria, quella che non poteva scampare il servizio militare alle armi.

tani, perché a casa era indispensabile per lavorare la terra (adesso ne avevano di più), per accudire le api, che fruttavano sempre bene e averle diceva che era un'*arsursa* (risorsa); poi poté mantenere il posto di lavoro dalla Madama Antonioli. Insomma, ci spiegava che tutta andava bene, tranne i *subiët*, che per i motivi già visti non era proprio più possibile costruire.

Abbiamo già visto che i Nosenzo svolgevano la loro attività artigianale prevalentemente durante l'inverno o nei periodi dell'anno in cui il terreno non era sufficientemente praticabile. Questa abitudine fece sì che da molto tempo in casa Nosenzo si recassero per trascorrere qualche ora in compagnia alcuni loro vicini di casa, delle cascine intorno oppure di Patro. Il *Pidrin* ci descriveva bene queste persone: alcuni li definiva burloni, senza preoccupazioni, sempre disposti a raccontare balle, e ne avevano sempre delle nuove, per ridere e far ridere, benché sapessero che i loro famigliari a casa rimanevano spesso senza mangiare. Altri invece raccontavano della loro vita quotidiana, quanti cantoni avevano venduto, quanto avevano percepito di paga per qualche settimana di duro lavoro: paga sempre misera.

I Nosenzo da parte loro tolleravano la presenza di questi amici, ma non senza un po' di insofferenza nei riguardi di certuni i quali, ci diceva il *Pidrin*, se avessero aspettato un po' più del solito ad aprire la bottiglia di vino – siccome era loro abitudine offrire da bere – presto avrebbero cominciato: “Eh! E oggi non ce ne date da bere?”, e il *Pidrin* commentava che non si potevano trattare diversamente, perché prima o poi, in un modo o nell'altro, te l'avrebbero fatta pagare cara. Ma costoro erano solo uno o due ed era meglio sopportarli, anche perché non venivano tutti i giorni.

Di questi frequentatori più assidui potrei fare un elenco di almeno sette o otto nominativi, ma mi limito a citarne due soli, i più significativi: uno per la professione che svolgeva era conosciuto in tutto il circondario, l'altro (per la stessa ragione del suo lavoro) famoso lo sarebbe diventato in seguito. Erano due figure completamente diverse, diverse nel carattere, in comune non avevano niente. Si trattava del signor Amelio e del signor Mattia Guazzo.

Il *Bagnët* di Patro

Dell'Amelio non ricordo il nome di battesimo, ma era soprannominato *Bagnët* (la famosa salsa verde a base di aglio) e anche *l Mucc* (il Monco).²² Quest'ultimo soprannome gli venne attribuito in seguito all'amputazione di una mano successiva allo scoppio di un revolver mentre stava sparando per gioco i compagni di amici. Il lavoro che egli faceva era quello di cacciatore di talpe (*tarpunè*, da *tarpun*, nome dialettale della talpa).²³

La talpa, animale che vive sotto terra ma quasi in superficie, scava continuamente gallerie in cerca di insetti di cui si ciba, procurando seri danni alle culture, specialmente ai prati: qui è il vero regno delle talpe: oltre al danno per la mancata crescita dell'erba perché queste bestiole ne strappano le radici, si aggiunge quello provocato all'epoca della falciatura, data la grande difficoltà incontrata dai contadini – al tempo del nostro racconto l'erba si tagliava tutta con le falci a mano – a causa delle gallerie che emergevano dal livello del terreno.

I contadini, di fronte a questo danno, avviliti e diversi erano quelli che contattavano il *Bagnët* e gli affidavano l'incarico di cacciare le talpe nei loro prati. Egli accettava, ovviamente dietro compenso: riscuoteva un tot per ogni talpa catturata e presentata al proprietario del pra-

²² Il *Bagnët* si chiamava Vittorio Amelio ed era nato nel 1838. Dal matrimonio con Giuseppina Volta di Moncalvo ebbe Angela (n. 1867), Giovanni Pietro (n. 1869), Eugenio (n. 1873), Ernesto, di cui Boano parlerà più avanti, ed Erminia Anna (1890–1983).

²³ In passato, considerata la dannosità delle talpe, erano molti quelli che si dedicavano, con apposite trappole, a cacciarle dietro ricompensa. Valga, a titolo di esempio, il caso di Sala Monferrato: qui nel 1897 era stato il Comune stesso, nell'interesse dei contadini locali, a ingaggiare un *tarpunè*, nella persona di Pietro Berzano da Castelletto Merli. Costui doveva essere particolarmente abile, visto che nel 1904 catturò 122 talpe (pagate 25 centesimi l'una) e 239 topi (20 centesimi). I topi erano considerati dannosi non tanto per ragioni igieniche, quanto per il fatto che erodevano il raccolto di frumento producendo gravi danni, data anche la loro prolificità.

to. La zona in cui svolgeva la sua attività era molto vasta ed era perciò conosciutissimo da tanta gente. Era di statura molto bassa, umoristico, con la battuta sempre pronta, ottimista, niente lo preoccupava; ma secondo il *Pidrin* che ce lo ha descritto parecchie volte, era in realtà di carattere difficilissimo perchè bastava un nonnulla, una piccolissima insinuazione rivoltagli da qualcuno e subito mutava completamente carattere: in un attimo da umoristico diventava violento e pronto alla rissa. In genere tutti gli uomini erano più alti di lui, e questo sovente lo induceva a dire al suo offensore che se mai pensava di spaventarlo per il fatto di essere di statura superiore, si sbagliava, perché da piccolo com'era e anche con una sola mano lo colpiva dal basso e arrivava prima al bersaglio. In quel momento aveva già pronto in mano il coltello.

Le talpe che riusciva a catturare non erano molte, ma egli raccontava ai Nosenzo, di cui si fidava, che una sola catturata gli fruttava come cinque o sei, perché la stessa la presentava più volte a vari suoi clienti per riscuotere il compenso. La gente in realtà conosceva questo trucco truffaldino escogitato dal *Bagnët* e certe volte, per farlo arrabbiare un po', gli dicevano: "Sì, ti do i soldi, ma tu rilasciami la talpa!". In questo caso il *Bagnët* non si imbestialiva e rispondeva: "Sì, bravo furbo! E i soldi della pelle chi me li da? Io non posso mica vivere con quello che mi date voi, devo anche vendere le pelli per poter campare". Infatti le pelli delle talpe erano sempre molto ricercate e pagate molto più di quelle di coniglio, in proporzione.

Oltre a cacciare le talpe, il *Bagnët*, senza che nessuno lo pagasse cacciava da bracconiere: nel corso dell'anno allora abbondavano nella zona tutte le specie di selvaggina, il che gli procurava spesso dei buoni pasti.

Il *Bagnët* viveva a Patro, frazione del Comune di Moncalvo, dove possedeva una piccola casa dove abitava con moglie e figlio, e un piccolo appezzamento di terreno che diceva di coltivare sempre con la stessa coltura: a gerbido...

Come ultimo espediente, l'omino di Patro approfittava del fatto che diversi contadini, nelle loro vigne avessero piante da frutta e coltivassero verdure e leguminose in abbondanza: egli, discorrendo con i Nosenzo, raccontava che molti lo invitavano ad andarsene a raccogliere, se gli faceva piacere. Lui accettava volentieri; portava a casa tutto quello che gli serviva e, guarda caso, diceva che tra le mani gli capitavano sempre i frutti più belli anche se colti nel cuore della notte. Era costretto ad andare a raccogliere quei beni sempre di notte, mai di giorno, perché diceva che strada facendo temeva di incontrare qualcuno che glieli chiedesse, e lui, che si definiva uomo di buon cuore, non era capace di rifiutare e così restava a mani vuote.

Per quanti anni il signor Amelio *Bagnët mucc* abbia frequentato la casa dei Nosenzo a Vallescuro non si sa, ma furono sicuramente tanti e di conseguenza come ai tempi costruirono i *subiët* e con quanta facilità procuravano il vuoto all'interno, egli lo sapeva benissimo. Ora invece in un servizio di Iris Pavese dedicato a Primo Favarin su una rivista del 1991 dal titolo "Asti in...vetrina" l'artista presenta questa operazione difficoltosa e riservata ai soli veri artisti. Certo è che se il *Bagnët mucc* fosse ancora in vita, l'amico Primo Favarin²⁴ non si azzarderebbe più a dire che i *subiët* all'epoca venivano costruiti servendosi di stampi, come dichiarato in un supplemento del "Il Monferrato" del 1° dicembre 1995, perché questa è un vera menzogna.²⁵

²⁴ Primo Favarin, nato nel 1939 a Trebaseleghe (PD), poi emigrato a Pisa dal 1942 al 1949, giunse a Moncalvo presso una zia dipendente dei conti Morelli di Popolo. Nel 1949 creò i suoi primi fischietti usando la terra scavata a Patro; da allora la sua produzione, incoraggiata e sostenuta da personaggi di primo piano della vita culturale monferrina (Vincenzo Buronzo, Corrado Camandone, Giuseppandrea Martinetti), fu vastissima, contando anche fischietti ad acqua ed esemplari "di lusso" in ceramica. Ha tenuto vari corsi per le scolaresche di Moncalvo ed esposto le sue opere in svariate mostre.

²⁵ In effetti Angelo Guazzo ai primi del Novecento adoperava uno stampo "originariamente costituito da due parti di legno incernierate dove erano scolpite specularmente le forme di vari uccellini. Si tratta dell'unico esempio di cui si ha notizia di stampo in legno per fischietti: gli stampi in genere erano e sono di gesso" (Catalogo della mostra "La terra, il fuoco, l'acqua, il soffio. La collezione dei fischietti di terracotta del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari", a cura di P. Piangerelli, Edizioni De Luca, 1996, pp. 148-149). Lucia Guazzo nel 1987 donò al Museo romano questo stampo, risalente alla metà dell'Ottocento e perciò sicuramente adoperato da Mattia.